

# Andromaca

*di Euripide*

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

Andròmaca

ANCELLA

Ermíone

Menelào

MOLOSSO, figlio di Andròmaca

Pelèo

NUTRICE

ORESTE

ARALDO

Tètide

CORO di donne di Ftia

La scena si svolge nel Tetideo, in Tessaglia, fra la città di Ftia dove regna Neottolemo, e quella di Farsalo, ancora sotto lo scettro del vecchio Pelèo. Si vedono in fondo il tempio di Tètide e il palazzo di Neottolemo. Davanti al santuario, presso ad un altare dove ha cercato rifugio, giace Andròmaca.

Andròmaca:

O di Tebe città, gemma dell'Asia,  
dove un giorno venni io, con molta pompa  
di doni nuziali, al regio tetto  
di Príamo re, legittima consorte  
d'Ettore! E allor segno d'invidia fu  
Andròmaca, ora sventurata è come  
niun'altra donna: ché per man d'Achille  
spento cader vidi lo sposo, e il figlio  
Astíanatte, ch'io gli generai,  
scaraventato giù dai muri eccelsi,  
poi che gli Ellèni la pianura presa  
ebber di Troia. E schiava alle piú nobili  
famiglie aggiudicata, io stessa in Ellade  
venni, premio di guerra all'isolano  
Neottòlemo offerta, eletta preda  
del bottino di Troia. E in questi vivo  
piani, di Ftia finítimi e di Fàrsale,  
dove abitò, Diva del mare, Tètide,  
insieme con Pelèo, lungi dagli uomini,  
per fuggirne il commercio. E il popol tèssalo,  
per ricordar le nozze della Diva,  
lo chiama Tetidèo: qui la sua casa  
ebbe il figlio d'Achille, e sulla terra  
di Fàrsale lasciò regnar Pelèo,  
ché del vecchio, sinché rimane in vita,  
lo scettro aver non brama. E in questa casa,  
al figliuolo d'Achille, al mio signore

un figlio maschio ho generato. E prima,  
pure giacendo tra gli affanni, sempre  
una speranza mi reggea, che avrei,  
sinché visse il figlio mio, trovato  
un sollievo nei mali, una difesa.  
Ma da quando il signor, lasciato il mio  
letto di schiava, elesse sposa Ermíone,  
la spartana, tormenti d'ogni specie  
io soffro da costei: ché con segreti  
filtri ella dice ch'io la rendo sterile  
e odiosa allo sposo, e che dal talamo  
discacciandola a forza, in questa casa  
in vece sua voglio abitare. Ond'io,  
che un dí v'entravo a mal mio grado, adesso  
abbandonata l'ho. Giove lo sa,  
quanto a mal grado in questo letto entrai.  
Ma lei non so farne convinta; e uccidere  
mi vuole; e seco Menelào suo padre  
a ciò s'adopra. Ed ora, è nella reggia,  
da Sparta giunto, a questo scopo. Ed io  
venuta sono per timore a questo  
tempio di Tèti, ch'è presso alla reggia,  
se salvarmi potrà. Poiché Pelèo  
e i discendenti di Pelèo l'onorano;  
ch'esso a ricordo delle nozze eretto  
fu con la figlia di Nerèo. Quel pargolo  
poi, che solo mi resta, a un'altra casa  
io di nascosto lo mandai, temendo  
ch'ei non morisse: ché lontano è l'uomo  
che gli die' vita, e non vicino a me,  
per aiutarmi o dar soccorso al figlio:  
a Delfo è andato, per pagar la pena  
al Nume ambiguo della sua follia,  
ond'egli un giorno, a Pito venne, e a Febo  
giustizia chiese di suo padre ucciso.  
Tentare vuol se dei passati falli  
vènia chiedendo, il Nume avrà benevolo.

(Dalla reggia esce un'ancella)

ANCELLA:

Signora mia - con tal nome io non èvito  
di chiamarti, dacché nella tua casa  
mio dovere credei farlo, nei giorni  
che il pian di Troia abitavamo, e a te  
ero devota, e al tuo sposo ancor vivo,  
notizie strane io qui ti reco. E temo  
che alcun lo sappia dei signori; eppure  
di te mi vince pietà: ché gravi  
disegni contro te Menelào m'èdita,  
con la sua figlia; e tu devi guardartene.

Andròmaca:

Schiava, compagna mia, ché schiava or sei  
con me, che fui regina, ed or son misera,  
che voglion fare? E che novelle trame  
tessono, o me tapina, per uccidermi?

ANCELLA:

Il figlio tuo, che tu di furto uscire  
dalla casa facesti, uccider vogliono.

Andròmaca:

Ahimè! Sa che nascosto è il figlio mio?  
Come lo seppe? Ahimè, ch'io son perduta!

ANCELLA:

Non so; ma tanto ho pur da loro udito;  
ed ai suoi danni uscito è Menelào.

Andròmaca:

Ahi, son perduta! Piomberanno entrambi  
questi avvoltoi su te, t'uccideranno,  
o figlio! E in Delfi il padre tuo s'indugia!

ANCELLA:

A sí mal punto non saresti certo,  
s'egli qui fosse. Or sei priva d'amici.

Andròmaca:

Né di Pelèo, che qui giunga, è notizia?

ANCELLA:

Fosse pur qui, per darti aiuto è vecchio.

Andròmaca:

A chiamar lo mandai piú d'una volta.

ANCELLA:

Da messi? E credi che di te si curino?

Andròmaca:

No certo. Vuoi tu stessa aralda muovere?

ANCELLA:

Come scusare la mia lunga assenza?

Andròmaca:

Molti pretesti troverai: sei donna.

ANCELLA:

C'è rischio: assai tien gli occhi aperti Ermíone.

Andròmaca:

Vedi? Agli amici tuoi nei mali manchi.

ANCELLA:

Proprio no: quest'accusa non rivolgermi.  
Andrò: se pure m'accadrà sciagura,  
la vita d'una schiava è cosa piccola.

Andròmaca:

Va' dunque. Ed io le lagrime, le nenie,  
e le querele, fra cui sempre vivo,  
all'etra innalzerò: ché nelle donne  
retaggio è sempre aver sopra le labbra,  
sopra la lingua, questo amaro gusto  
del mal presente. E non sola una causa  
di pianto, anzi n'ho molte: la città  
patria, la morte d'Ettore, ed il Dèmone  
mio duro, a cui, piombando in servitù,  
avvinta fui. Felice alcun degli uomini  
non dir, se tu l'ultimo dí non vegga  
suo qual sarà, quand'ei laggiú discende.  
Non una sposa addusse, quando Elena Paride addusse  
nel suo talamo, in Ilio l'eccelsa, anzi una Furia.  
Troia, fu sua mercè, se col ferro e col fuoco distrutta

t'ebber le mille e mille navi dell'Are ellèno,  
se, spento, al cocchio avvinto, fu tratto d'intorno alle mura  
Ettore, ahimè, lo sposo mio, dal figliuol di Tèti.  
Anch'io strappata fui dal talamo, ai lidi del mare,  
di servaggio odioso cinte le bende al crine.  
E molte lagrime al ciglio mi corsero, quando lasciai  
la mia città, la casa, lo sposo nella polve.  
Ahimè, misera me, perché vedo ancora la luce,  
ancella d'Ermíone? Da lei perseguitata  
supplice, a questa imago della Dea tendendo le braccia,  
mi struggo al par di goccia che da una rupe stilli.

(Entra il coro formato da donne di Ftia)

CORO:

Strofe prima

Donna, che stai prostrata nel tempio di Tèti, da lungo  
tempo, né te ne sèpari,  
sebbene io son di Ftía, presso te, che sei d'Asia, qui giungo,  
se pure qualche farmaco  
per te coglier potessi, per le tue gravi pene.  
Ché te con Ermíone stringeva contrasto atrocissimo.  
Misera te! Del figlio  
d'Achille, entrambe il talamo  
v'accoglie, in doppio imène.

Antistrofe prima

Pensa al destino, al male rifletti ove sei: coi padroni  
t'affronti, tu che in Ilio  
nascesti, che sei donna, con essi che nacquer Iacóni.  
Il tempio lascia, pingue  
di greggi, della Diva marina. A che ti giova  
per i soprusi di pianto bagnar, deturpare la guancia?  
I piú forti t'opprimono:  
puoi contro lor, se debole  
sei, tentare la prova?

Strofe seconda

Della Nerèide lascia, su dunque, la sede bellissima.  
Pensa che dalla patria  
sei lungi, e schiava, ed in città d'estranei.  
E nessun degli amici  
tuoi presso vedi, o sciagurata, o misera  
fra le donne infelici.

Antistrofe seconda

O donna, colma d'ogni miseria giungesti da Troia  
ai tetti dei miei príncipi.  
Tranquilla io resto: ché terrore m'agita,  
sebbene mi commuove  
pietà, che mi scopra a te benevola  
la nipote di Giove.

(Dalla reggia esce Ermíone. è giovanissima, e indossa ricche vesti)

Ermíone:

Questi ornamenti intorno al capo avendo  
d'aureo fasto, qui giungo, e sulle membra  
questo di pepli vel variopinto,

non già presenti nuziali, avuti  
dalla casa d'Achille o di Pelèo,  
bensí li diede a me, dalla lacona  
terra di Sparta, Menelào mio padre,  
con altra dote assai, sí ch'io potessi  
parlar liberamente: onde ora io posso  
risposta a voi súbito dare. Tu,  
che schiava sei, che preda sei di guerra,  
da questa casa vuoi scacciarmi, ed esserne  
tu la signora, e pei tuoi filtri in odio  
son venuta al mio sposo, ed il mio grembo  
fatto è, per colpa tua, sterile e vizzo:  
ché delle donne d'Asia a tal bisogna  
scaltrissimo è l'ingegno. Io, però, fine  
saprò porre a tue mene; ed a te nulla  
la casa gioverà della Nerèide,  
né l'altare né il tempio; e tu morrai.  
E se pure alcun Dio, se alcun degli uomini  
vorrà salvarti, invece dei superbi  
pensieri d'una volta, umile e trepida  
dovrai cadere invece ai miei ginocchi,  
e la casa nettar, dai vasi d'oro  
l'acqua dell'Achelò spruzzando al suolo,  
riconoscendo in qual terra tu vivi.  
Non Priamo qui, non le ricchezze sue,  
non Ettore: città questa è d'Ellèni.  
Ed a tal punto di stoltezza, povera  
te, giunta sei, che presso al figlio ardisci  
giacer d'un uomo che il tuo sposo uccise,  
e figli procrear dall'assassino.  
Tutta a tal guisa è la genía dei barbari:  
si accoppia il padre con la figlia, e il figlio  
con la madre, e il fratello e la sorella  
e i parenti piú prossimi si uccidono  
l'uno con l'altro, e non v'ha legge alcuna  
che li trattenga. Presso noi tali usi  
non introdurre! Ché bello non è  
che di due donne un uom regga le briglie;  
ma pago resta ad una sola Cípride  
legittima, chi vuole in pace vivere.

CORO:

Gelosa molto delle donne è l'indole,  
e compagne del talamo non tollera.

Andròmaca:

Ahimè ahimè!

Maligni sono i giovani, e tra i giovani  
piú, chi giustizia in cuor non chiude. Ed io  
temo che l'esser serva, a me contenda,  
di parlare, sebbene io tante avrei  
giuste ragioni; e se ti vinco, temo  
il malanno per me: ché dei minori  
l'argomentar vittorioso, soffrono  
di mal grado i superbi. Eppure, colpa  
niuno dar mi potrà ch'io di me stessa

sia traditrice. O giovinetta, or dimmi:  
per qual fido argomento io m'indurrei  
a scacciar te dal tuo letto legittimo?  
Inferiore ai Frigi è la città  
forse di Sparta, o con la mia fortuna  
io ti soverchio, o libera mi vedi?  
O baldanzosa per la mia beltà  
giovine e rigogliosa, o per gran copia  
di ricchezze e d'amici, esser padrona  
voglio, invece di te, della tua casa?  
Per generare, invece di te, figli  
schiavi, che seguan la mia trista rotta?  
O chi sopporterà, se pure figli  
tu non partorirai, che i figli miei  
sian signori di Ftía? M'amano gli Ellèni  
per via d'Ettore, forse? E oscura forse  
e non regina io fui dei Frigi? - No,  
lo sposo tuo non t'odia pei miei farmachi,  
ma perché tu con lui non sai convivere:  
questo è filtro d'amor: non la bellezza,  
ma le virtù trattengono gli sposi;  
tu, basta che alcunché t'irriti, Sparta  
è la grande città, Sciro un nonnulla,  
e tu sei ricca, e qui non sono ricchi,  
e Menelào val piú d'Achille. Ed ecco  
perché lo sposo tuo t'odia. Una donna,  
anche se un uom da poco ebbe in consorte,  
amarlo deve, e gara di superbia  
non impegnar con lui. Se della Tracia  
flagellata di neve il tuo consorte  
fosse, ove un uomo solo a turno accoglie  
molte spose nel suo talamo, uccise  
le avresti forse tu? D'insaziabili  
taccia avrebber cosí tutte le femmine  
riscossa, tua mercè. Quale vergogna!  
Di questa malattia noi piú che gli uomini  
soffriamo; ma d'un vel bene è celarla.  
Ed invece io, per amor tuo, carissimo  
Ettore, amavo l'amor tuo, se Cípride  
ti faceva cadere; e molte volte  
ai tuoi bastardi la mammella io porsi,  
per non darti amarezze; e dello sposo  
con l'indulgenza mi conciliavo  
cosí l'amor. Ma tu, pur d'una stilla  
di rugiada del ciel, temi, che possa  
avvicinarsi al tuo sposo, e t'opponi.  
Troppo gli uomini amò tua madre: tu  
non l'emular: le sagge figlie devono  
evitar d'una rea madre i costumi.

CORO:

Se troppo non ti sembra arduo, regina,  
alle parole sue fa' di convincerti.

Ermíone:

Perché con me contendi, e altera parli,

come se tu pudica fossi, io no?

Andròmaca:

Per quello che dicesti ora, no certo.

Ermíone:

Il pensier tuo mai non alberghi in me.

Andròmaca:

Parli, e giovine sei, di turpitudini.

Ermíone:

Tu non ne parli: sin che puoi, le fai.

Andròmaca:

Patir muta non sai d'amor le pene?

Ermíone:

Non è la prima cosa amor per noi?

Andròmaca:

Congiunto al senno: oppur bello non è.

Ermíone:

Non viviamo in città di leggi barbare.

Andròmaca:

L'onta, lí come qui, non reca onore.

Ermíone:

Scaltra, sei scaltra; eppur devi morire.

Andròmaca:

Vedi l'effigie in te fissa di Tètide?

Ermíone:

Per la morte d'Achille, Ilio essa aborre.

Andròmaca:

Elena madre tua, non io, l'uccise.

Ermíone:

Vuoi frugar tra i miei mali anche piú oltre?

Andròmaca:

Ecco, son muta, le mie labbra stringo.

Ermíone:

A ciò per cui qui venni or tu rispondi.

Andròmaca:

Non hai, rispondo, il senno che dovresti.

Ermíone:

Quel santo lascerai tempio di Tètide?

Andròmaca:

Se non dovrò morire; oppur qui resto.

Ermíone:

Ben devi; e prima che lo sposo torni.

Andròmaca:

Prima d'allora, a te non mi darò.

Ermíone:

Senza riguardo al fuoco ti darò.

Andròmaca:

Bruciami, via! Gli Dei tutto sapranno.

Ermíone:

Ti coprirò d'orribili ferite.

Andròmaca:

Sgozzami dunque, l'ara della Dea  
macchia di sangue: ella ti punirà.

Ermíone:

O barbaro pollone, o dura audacia!



dai travagli funesti  
onde per dieci lunghi anni sotto Ilio,  
errando in arme, i giovani patirono.  
Né i talami rimasti orbi di sposi  
sarebbero, e di figli i vecchi annosi.

(Entra Menelào, recando con sé il figlio d'Andròmaca)

Menelào:

Qui sono: il figlio tuo fatto ho prigionero,  
che tu mandasti in casa altrui, di furto  
dalla mia figlia. Tu per te salvezza  
dall'idolo speravi, e per tuo figlio  
da chi lo nascondeva. Ma poi s'è visto  
che tu men lunga la sapevi, o donna,  
di Menelào. Se tu quel luogo sgombro  
non lasci, ucciso in vece tua sarà  
questo fanciullo. Scegli dunque, se  
vuoi tu morire, o se morir costui  
deve pel fallo tuo contro mia figlia.

Andròmaca:

O fama, o fama, tu mille e mille uomini  
da nulla esalti a eccelsa vita. Ma  
io solo ammiro chi possiede meriti  
reali; e chi mendaci, io quello reputo  
che l'apparenza sola abbia, mercè  
della fortuna. Il fiore tu degli Ellèni  
guidando un giorno, la città di Príamo  
prender volesti, tu, così dappoco,  
che per le ciance d'una figlia, ch'è  
senno di bimba, tal furore sbuffi,  
e scendi in lizza contro me, tapina  
femmina e schiava. Ah, tu non sei di Troia  
degnò, né di te Troia. Esternamente  
quelli che di saggezza han l'apparenza,  
sono belli a veder, ma dentro, simili  
a tutti quanti gli altri uomini, tranne  
per la ricchezza: la gran forza è qui.  
Ma concludiamo, Menelào: tua figlia  
m'ha ucciso di sua mano: ecco, son morta;  
ma non potrà la macchia d'omicidio  
schivare: ed anche tu di tale strage  
rendere conto al popolo dovrai,  
ti ci costringerà l'esser suo complice.  
Se poi la morte io schivo, uccidereste  
il figlio mio? Ma il padre patirà  
di suo figlio la morte a cuor leggero?  
Troia imbelle così non lo denòmina:  
quanto occorre farà: degni di Pèleo  
saranno gli atti suoi, degni d'Achille:  
la figlia tua da casa scaccerà.  
Tu mi dirai che la dà sposa a un altro?  
Per dignità dirai che il tristo sposo  
abbandonò? Ma si sa tutto. E chi  
la sposterà? Dovrai tenerla in casa  
senza marito, a incanutire vedova.

O pover'uomo, che di tanti mali  
il torrente non vedi! In quanti letti  
non soffriresti che tua figlia entrasse,  
pur con vergogna tua, pria di patire  
quello ch'io dico. Non convien per futili  
ragioni, a grandi mali aprire l'adito,  
né, se noi donne siamo un sí gran male,  
debbon gli uomini a noi rendersi uguali.  
Se filtri ho dati alla tua figlia, e reso,  
com'ella dice, sterile il suo ventre,  
non a malgrado mio, ma di buon grado,  
senza all'are prostrarmi, io di tuo genero  
voglio al giudizio sottopormi; a cui  
render non debbo minor conto, se  
di figliuoli lo privo. è questo il mio  
sentimento. Del tuo, temo un sol punto:  
che tu per una donna hai posta già  
a sacco la città dei Frigi misera.

CORO:

Troppo ad un uom tu, donna, hai favellato:  
oltre la mira il senno tuo colpí.

Menelào:

Futilità son queste, a ciò che dici,  
o donna, e indegne del poter mio regio  
e dell'Ellade. Sappi or che le cose  
onde bisogno ha l'uom, valgon per lui  
piú del sacco di Troia. Io per me reputo  
malanno grande, che mia figlia perda  
lo sposo; e a lei giungo alleato: tutto  
può minor peso aver: ma la sua vita  
perde una donna, se lo sposo perde.  
Sopra i miei servi deve Neottòlemo  
aver potere, e sopra i suoi mia figlia  
ed io stesso: non c'è fra quanti sono  
amici veri, bene alcun, che proprio  
d'un solo sia: sono comuni i beni.  
Se quanto meglio io so non sistemassi  
gli affari miei, per aspettar gli assenti,  
sciocco sarei, non delicato. Or via,  
lascia gli altari della Diva. Ché  
se muori tu, salvi da morte il pargolo;  
ma se morir non vuoi, l'ucciderò.  
O l'uno o l'altro ha da lasciar la vita.

Andròmaca:

Ahi, che sorteggio amaro! E su che vite  
mi proponi la scelta! E sia che vivere  
o non vivere elegga, un'infelice  
sempre sarò. Ma tu che a tanto scempio  
per sí lieve cagion t'appresti, ascoltami:  
perché m'uccidi? per qual colpa? quale  
città tradii? qual dei tuoi figli uccisi?  
quale casa bruciai? Col mio padrone  
costretta giacqui: e me per questo uccidi,  
e non lui, che di tutto ebbe la colpa,

anzi la causa assolvi, e sull'effetto  
che sol da quella derivò, t'avventi?  
Ahimè, sciagura mia, misera patria  
mia, che orrori patisco! A che dovevo  
partorire di nuovo, e questo cruccio  
sovrapporre all'antico, e farlo duplice?  
Ma perché questo mal gemo, e non lagrimo,  
e non rifletto agli altri che m'opprimono?  
Ch'Ettore ucciso e trascinato vidi  
crudelmente dal carro, ed Ilio in fiamme,  
e schiava io stessa, ai legni argivi giunsi  
tratta via per la chioma; e quando a Ftia  
giunsi, andai sposa agli assassini d'Ettore.  
Qual dolcezza la vita ha più per me?  
Dove l'occhio fissar posso? Alla sorte  
presente, forse? O alla trascorsa? Questo  
figlio restava solo a me, pupilla  
della mia vita; e a ucciderlo or s'apprestano  
quei che l'hanno deciso. Oh, non morrà  
perché sia salva la mia vita grama:  
ei se vivrà potrà sperare: a me  
scorno sarebbe non morir pel figlio.  
Ecco, l'altare lascio, ecco mi dò  
nelle tue man', ché tu mi sgozzi, uccida,  
accoppi, a un laccio il collo appenda. O figlio,  
io che ti generai, nell'Ade scendo  
perché non muoia tu. Se tu la morte  
schivar potrai, di tua madre ricòrdati,  
quanto misera fu la morte mia,  
e coi baci a tuo padre avvicinandoti,  
e lagrime versando ed abbracciandolo,  
digli ciò che sofferi. A tutti gli uomini  
diletti i figli sono al par dell'anima.  
Chi n'è privo e li spregia, ha men di cruccio  
ma misera è la sua felicità.

(Si allontana dall'ara)

CORO:

Mi commuove l'udirte: a tutti gli uomini  
ispira pietà, sia pure estraneo,  
chi patisce sventure. Ora, a concordia  
tu devi, o Menelào, tua figlia addurre,  
e costei, che dai mali alfin sia libera.

Menelào:

Costei dunque prendete, ed avvincetele,  
servi, le mani: udire ella dovrà  
poco grate parole. Io, perché tu  
puro l'altare della Dea lasciassi,  
ti minacciai che ucciderei tuo figlio,  
e nelle mani mie così t'indussi  
a consegnarti. La tua sorte è questa,  
sappilo. Quanto al tuo fanciullo, mia  
figlia giudicherà se vuole ucciderlo  
oppure no. Ma in questa casa ora entra,  
e impara a non lanciar più contumelie



Antistrofe prima

Né piú valgon due príncipi  
nelle città, d'un unico  
signore. Allora nascono  
discordie, il cruccio al cruccio allor s'addoppia.  
Anche fra due, grazie alle Muse, artefici  
d'inni, la lite scoppia.

Strofe seconda

Quando rapide brezze il legno investono,  
doppia sentenza di pensier che regoli  
la barca, e troppa di maestri copia,  
meno val di piú debole  
mente che sola imperi.  
Nelle case e gli stati sia d'un solo il dominio,  
quando buon frutto conseguir si spera.

Antistrofe seconda

Ben lo dimostra la spartana figlia  
di Menelào, che su l'altrui giaciglio  
qual fuoco irruppe, e la fanciulla misera  
di Troia uccise, e il pargolo,  
per la contesa stolta.  
Empio, ingiusto, crudele misfatto, di tale opera  
sarà la doglia un dí su te rivolta.

(Si avanzano Andròmaca con le mani crudelmente avvinte, e Molosso,  
in mezzo ad uno stuolo di guardie)

CORIFEA:

Questa coppia dai vincoli stretta  
dell'amore, dinanzi alla casa,  
vedo io, condannata alla morte.  
O donna infelice, e tu misero  
fanciullo, che muori pel talamo  
di tua madre, e di nulla colpevole  
tu sei, né i sovrani offendesti.

Andròmaca: Strofe

Son qui: le mani insanguina  
il laccio che le serra:  
cosí scendo sotterra.

MOLOSSO:

Madre, anch'io vi precipito,  
che all'ali tue riparo.

Andròmaca:

Duplici è l'ostia, o príncipi  
di Ftia!

MOLOSSO:

Vieni a soccorrere,  
padre mio, chi t'è caro.

Andròmaca:

Giaci or sotto la terra, fra i cadaveri  
cadaveri, sul petto  
di tua madre, o diletto.

MOLOSSO:

Che posso fare? Oh te,

oh me misero! Ahimè!

Menelào:

Scendete sotterra: ché figli  
voi siete d'estraneä terra.  
Due siete, e morrete per duplice  
sentenza: te uccide il mio voto,  
e quello d'Ermíone mia figlia  
uccide tuo figlio. Follia  
sarebbe ai piú acerbi nemici  
lasciare la vita, quand'è  
possibile ucciderli,  
e la casa sgombrar dal terrore.

Andròmaca: Antistrofe

Oh sposo, oh sposo! E lancia  
e man t'avessi, o figlio  
di Priamo, in tal periglio!

MOLOSSO:

Qual canto trovo, o misero,  
ond'io la sorte schivi?

Andròmaca:

Ai ginocchi del príncipe  
stringiti!

MOLOSSO (Si gitta ai piedi di Menelào e gli abbraccia le ginocchia):

O caro, lasciami  
o caro, ancor tra i vivi!

(Menelào lo respinge)

Andròmaca:

Dal ciglio giú mi cadono le lagrime,  
come di linfa cupe  
stille da un'erta rupe.

MOLOSSO:

Ahi, qual rimedio, quale  
trovar posso al mio male?

Menelào:

Perché mi ti prostri dinanzi?  
è come volgessi la prece  
a un flutto, a uno scoglio marino.  
Per dare soccorso ai miei cari  
venuto io son qui: niun affetto  
per te nutro in cuore: ché io  
gran parte perdei della vita  
per prendere Troia e tua madre.  
Adesso tu godine,  
e seco in Averno discendi.

(I satelliti di Menelào si apprestano ad uccidere la madre e il figlio)

CORO:

Già presso a noi veggo Pelèo, che in fretta  
l'antico piede a questa parte volge.

(Giunge Pelèo, su un cocchio, e ancor da lontano  
comincia a parlare)

Pelèo:

A voi dico, ed a te, che in atto sei  
già di colpir, che avvenne mai? Qual morbo  
piombò su questa casa? Una condanna

senza giudizio macchinate. E come?

Férmati, Menelào, non affrettarti

senza processo.

(All'auriga)

E tu muovi piú rapido,

ché non è, par, tempo d'indugi; ed anzi,

ora come non mai, recuperare

vorrei le forze giovanili. E prima

m'avvicino a costei, come alle vele

prospera brezza. Di', per qual delitto,

mentre il tuo sposo ed io lungi eravamo,

t'han di lacci costor le mani avvinte,

e te col tuo figliuol traggono? A morte

vanno cosí la pecora e l'agnello.

Andròmaca:

Questi col figlio a morte mi trascinano,

come tu vedi. E che mai dirti, o vecchio?

Negligente io non fui, né un solo appello

io ti mandai, ma mille e mille araldi.

Forse conosci, udita l'hai, la lite

con la figliuola di costui, la causa

per cui muoio, conosci. Ed or, dall'ara

di Tètide, che tu veneri e pregi,

onde ti nacque il tuo bennato figlio,

m'hanno strappata, e a morte mi trascinano,

senza giudizio alcuno, e senza attendere

quei che son lungi, anzi cogliendo il punto

ch'io soletta ero qui col figlio mio

ch'è d'ogni colpa immune, eppure uccidere

lo vogliono con me misera. O vecchio,

or ti scongiuro, e cado ai tuoi ginocchi,

ché le mani appressar non m'è concesso

alle tue guance venerate, salvami

in nome degli Dei: se no, morremo

per mia sciagura, e per vergogna vostra.

Pelèo:

Sciogliete i lacci, ve l'impongo, prima

che debba ancor versare pianto: entrambe

le mani di costei sien rese libere.

Menelào:

Io lo vieto; e di te non valgo meno,

ed ho sopra costei maggior diritto.

Pelèo:

Come? A fare il padrone in casa mia

vieni? Di Sparta non ti basta il regno?

Menelào:

Schiava di guerra è mia: l'ho presa a Troia.

Pelèo:

Il figlio di mio figlio in premio l'ebbe.

Menelào:

Sue non son le mie cose, e mie le sue?

Pelèo:

Pel bene oprar, non per dar morte a forza.

Menelào:

Mai non potrai strapparla alle mie mani.

Pelèo:

Con questo scettro il capo ora t'insanguino.

Menelào:

Toccami, accanto a me fatti, e vedrai.

Pelèo:

E dunque, mai non conterai per uomo,  
tristo fra i tristi? Il senno in te dov'è,  
degnò d'un uomo? Ti rapí la sposa  
un amante di Frigia: ché i tuoi lari  
senza schiavi lasciasti e senza servi,  
come se in casa la piú saggia sposa  
lasciata avessi, ed era la piú perfida  
di tutte. E già, neppur volendo, a Sparta  
restar potrebbe onesta una fanciulla:  
ché, lasciate le case, insiem coi giovani,  
nude le gambe, alto succinti i pepli,  
hanno comuni - usanza insopportabile -  
stadî e palestre. E allor, che meraviglia  
se le fanciulle oneste non vi crescono?  
Dimandane, se puoi, novelle ad Elena,  
che dai tuoi lari, abbandonato il Giove  
tutor dei matrimonî, in terra estranea  
andò, con un amante, a bel sollazzo.  
E tu, per lei, tal turba accolta d'Ellèni,  
ad Ilio andasti; e non dovevi lancia  
muovere, ma, poiché scoperta s'era  
trista cosí, sputarle dietro, e dove  
si trovava lasciarla, anzi pagare  
per non piú riaverla, una mercede.  
Ma d'altri venti al soffio i tuoi pensieri  
tu rivolgesti, e molte eroiche vite  
sacrificasti, e molte vecchie prive  
dei lor figli rendesti, e molti padri  
canuti; ed io sono un di questi, o misero:  
ché come l'assassino io ti considero  
d'Achille, come il suo genio malefico:  
ché da Troia tu sol tornato sei  
senza ferite, e l'armi tue bellissime  
come te le portasti entro i lor foderi  
belli, cosí l'hai riportate. Ed io  
dissi al nipote mio che non stringesse  
parentela con te, che non lasciasse  
entrar la figlia d'una trista madre  
in casa nostra: ché per dote portano  
le vergogne materne. A ciò badate,  
voi che alle nozze v'accingete: a scegliere  
sposa la figlia d'una donna onesta.  
E quanti oltraggi a tuo fratello poi  
non rivolgesti, e lo sforzasti, stolto  
piú d'ogni stolto, a uccidere la figlia:  
tanto temevi rimanere orbo  
d'una trista consorte. A un altro punto  
ora verrò: quando fu presa Troia,

non uccidesti quella donna, quando  
l'avesti in pugno; ma, veduto appena  
il seno suo, gittasti via la spada,  
e cercasti il suo bacio, e carezzasti  
la traditrice cagna, e ti lasciasti,  
fior di briccone, intenerir da Cípride.  
E poi, venuto in casa di mio figlio,  
mentr'egli è lungi, la metti a soquadro,  
e a morte infame questa donna misera  
hai condannata, e il figlio suo, che a te  
piangere amare lagrime farà  
ed alla figlia tua, fosse bastardo  
anche tre volte. Spesso arida terra  
dà ricolto miglior di quella pingue,  
ed i bastardi meglio dei legittimi  
valgono spesso. E tu, pòrtati via  
la tua figliuola. Un suocero, un amico,  
è molto meglio averlo onesto e povero,  
che ricco e tristo. E tu non vali nulla.

CORO:

Da piccoli princípi una gran rissa  
genera spesso la parola: i saví  
con gli amici perciò schivan contendere.

Menelào:

Chi saggi proclamar potrebbe i vecchi  
e quei che saggi un dí parvero agli Ellèni,  
se tu, che sei Pelèo, nato di nobile  
padre, e che meco imparentato sei,  
contro te stesso vituperí avventi,  
e contro noi, per una donna barbara,  
che tu bandir dovresti oltre le rive  
del Nilo, ed oltre il Fasi, ed esortare  
a scacciarla anche me: ch'ella proviene  
dalla terra Asiàna, ove de l'Ellade  
e mille e mille figli spenti caddero  
sotto le lancie; e anch'essa è responsabile  
del sangue di tuo figlio. E invece, tu  
vivi con lei sotto lo stesso tetto,  
siedi alla stessa mensa, e in casa tolleri  
che ti generi figli inimicissimi.  
Or, mentre pel tuo ben, vecchio, e pel mio,  
uccidere la voglio, io me la vedo  
tolta di mano. Or tu ragiona: ché  
non è vergogna ragionar. Se sterile  
resta mia figlia, e figli avrà costei,  
della terra di Ftía vorresti forse  
eleggerli signori, ed essi barbari  
comanderanno agli Ellèni? E di senno  
privo sono io, che l'ingiustizia aborro,  
e tu sei savio? E questo anche considera:  
se tu sposata ad un dei cittadini  
tua figlia avessi, e ricevesse simili  
torti, staresti muto? Io non lo credo.  
E tali ingiurie ai suoi congiunti scagli

per una straniera? Eppure, simili  
l'uomo e la donna hanno diritti: questa  
quando lo sposo le fa torto: quello  
quando la donna gli folleggia in casa.  
Ma quello in mano ha una gran forza: questa  
sui genitori conta e sugli amici.  
Dunque, giusto non è che i miei soccorra?  
Vecchio sei, vecchio. E quando tu la mia  
spedizion rammenti, assai mi giovi  
piú che se taci. Ed Elena fallí  
non per sua volontà, bensí dei Numi,  
e assai giovò con quel suo fallo agli Ellèni,  
che dell'armi inesperti e della guerra  
erano, e quivi ad esser prodi appresero:  
poiché di tutti gli uomini maestra  
è sperienza. E s'io, giunto al cospetto  
della mia sposa, trattenermi seppi,  
e non l'uccisi, saggio fui. Cosí  
tu Foco ucciso non avessi un giorno!  
Non per impeto d'ira a te rivolgo  
queste rampogne, ma pel bene: quando  
l'animo tuo s'infuria, a te piú piace  
l'aspro linguaggio: a me giova prudenza.

CORO:

Cessino omai queste parole vane,  
ché meglio vale: o mal ne avrete entrambi.

Pelèo:

Ahimè, quanto il giudizio erra degli Ellèni!  
Quando il trofeo dei vinti alza un esercito,  
non a chi travagliò lode ne spetta,  
ma tutto il generale usurpa il merito,  
che la lancia fra mille altri vibrando,  
non piú compié di quanto un uomo compie,  
e n'ha fama piú grande. E quei che in carica  
nelle città solennemente seggono,  
credon superïori essere al popolo,  
e son gente da nulla. E mille volte  
piú assennato di lor sarebbe il popolo,  
se con senno congiunto avesse ardire.  
Come ora tu col fratel tuo, di boria  
gonfi per Troia andate, e pel comando  
avuto là, che diveniste grandi  
per le fatiche e pei travagli altrui.  
Ma io t'insegnerò, ché tu non creda  
che un giorno a te l'Idèo Pàride fosse  
maggior nemico di quanto or ti sia  
Pelèo, se tu non t'allontani súbito  
da questa casa, alla malora, e teco  
la tua figlia infeconda; e già di casa  
la scaccerà, ghermendola alle chiome,  
il mio nipote: ché, giovenca essendo  
sterile, ch'altre donne partoriscono  
non vuol, quando essa non ha figli. E noi,  
perché fortuna non l'assiste, privi

starem di figli? O servi, allontanatevi  
da lei, ch'io veda chi m'impedirà  
di scioglierle le mani. E tu sollèvati,  
ché le funi ritorte, io, sebben tremulo,  
ti scioglierò. Così, tristo ribaldo,  
hai le sue mani deturpate? Un bove  
forse, un leone trascinar pensavi?  
Che la spada impugnasse a far contrasto  
forse temevi? - Vieni qui, fanciullo,  
del mio braccio al riparo, e meco sciogli  
i lacci di tua madre. In Ftía, fierissimo  
nemico a questi due, t'educherò.  
Se della lancia il pregio, e della guerra  
vi si toglie il cimento, in nulla, siatene  
certi, o Spartani, prevaletate agli altri.

CORO:

è la stirpe dei vecchi al freno indocile,  
né trattener li puoi, quando s'infuriano.

Menelào:

Troppo alle ingiurie sei proclive. A Ftía  
non venni a far sopruso, e indegnità  
commettere non voglio, e non patirle.  
Ora, perché tempo non ho d'avanzo,  
torno alla patria mia. C'è, presso a Sparta  
una città, che innanzi amica m'era,  
e adesso da nemica opera. Io stringerla  
voglio d'assedio, e in mio potere averla.  
E quando avrò secondo il mio volere  
disposte ivi le cose, tornerò.  
E a faccia a faccia, allora, con mio genero  
dirò le mie ragioni apertamente  
e udrò le sue. Se punirà costei,  
se d'ora in poi riguardo avrà per noi,  
riguardo avrò per lui: se giunge irato,  
troverà l'ira nostra: avrà ricambio  
conforme agli atti suoi. Quanto alle tue  
parole, sopportarle è per me facile:  
ché voce hai da parlar, ma un'ombra sei,  
un invalido sei, ciancia e null'altro.

(Parte)

Pelèo:

Vien sotto il braccio mio, séguimi, o figlio;  
e tu meschina: da selvaggio turbine  
còlta, or sei giunta ad un tranquillo ormeggio.

Andròmaca:

I Numi, o vecchio, a te fortuna accordino  
ed ai tuoi cari: ché salvezza a me  
recasti, e al figlio mio. Vedi, però,  
che i servi di costui, tesa un'insidia  
in qualche strada solitaria, a forza  
non m'abbiano a rapir, vedendo te  
vecchio, me senza forza, e questo pargolo  
che ancor balbetta: vedi che non debbano,  
sfuggita or ora, nuovamente prendermi.





Oh mia sorte funesta!  
Dov'è la chiara vampa del fuoco?  
Su che rupe levarmi, in che foresta  
fra i monti inabissarmi, od in che pelago,  
dove morta fra i morti io trovi loco?

NUTRICE:

A che t'affanni? Cadono i flagelli  
dei Numi ora su questi ora su quelli.

Ermíone:

Tu m'hai lasciata, o padre, su la spiaggia  
m'hai lasciata soletta; né remo ho, che sul pelago  
m'adduca; e il mio consorte  
a me la morte darà, la morte,  
sicuramente: in questo  
talamo nuziale io piú non resto.  
Di qual Nume alla statua  
andar dovrò? Dovrò cadere supplice  
schiava ai ginocchi della schiava mia?  
Oh potessi volar lungi da Ftía,  
come augello azzurrino,  
o come il curvo pino  
che in mezzo alle cerulee  
rupi, il primo compie' corso marino!

NUTRICE:

Figlia, l'eccesso tuo d'or ora, quando  
contro la donna d'Ilio infuriavi,  
io non lodai, né il tuo spavento or lodo,  
che mi sembra eccessivo. Non potrà  
lo sposo tuo repudiàr le tue  
nozze cosí, per creder d'una barbara  
alle parole inefficaci. Preda  
di guerra ad Ilio esso non t'ebbe: figlia  
d'un primate egli t'ebbe, e ricca dote  
ebbe con te, da una città potente,  
e non a mezzo. E il padre tuo, figliuola,  
non patirà che tu da questa casa  
sia discacciata, come temi. In casa  
entra, e alla soglia fa' che non ti veggano  
dinanzi: ne verrebbe a te disdoro.

(Ermíone rientra nella reggia)

CORO:

Un peregrino, vedi, a passo, rapido,  
di straniero aspetto, a noi s'appressa.

(Entra Oreste)

ORESTE:

Del figliuolo d'Achille, o estranee donne,  
la sede è questa, e la regal magione?

CORO:

Questa: ma tu chi sei, che ciò dimandi?

ORESTE:

Di Clitemnèstra il figlio, d'Agamènnone:  
mi chiamo Oreste, e da Dodòna giungo,  
dall'oracol d'Apollo. E, giunto a Ftía,  
d'una donna vorrei notizie avere,

parente mia, se vive, e se le arride  
felicità: della spartana Ermíone;  
ché cara m'è, sebben lontana vive.

(Dalla reggia esce Ermíone)

Ermíone:

O porto apparso ai navicchieri in mezzo  
alla tempesta, o figlio d'Agamènnone,  
abbi pietà di me, te ne scongiuro,  
per le ginocchia tue, ché la mia sorte  
non è felice, ben lo vedi: valgano  
per te le braccia mie, che ai tuoi ginocchi  
stringo, non meno delle bende supplici.

ORESTE:

Ehi là, che avviene?  
M'inganno, oppur di Menelào la figlia,  
di questa casa la signora, io scorgo?

Ermíone:

Quella che figlia ad Elena Tindàride  
unica nacque a Menelào, ben sappilo.

ORESTE:

Febo, dai mali tu salvala! E il danno  
ti proviene dai Numi, oppur dagli uomini?

Ermíone:

Parte dal mio signor, parte da me,  
parte dai Numi: in tutto io son perduta.

ORESTE:

Quando figli non ha, dove una donna  
esser colpita può, tranne nel talamo?

Ermíone:

E qui colpita io son: m'induci a dirtelo.

ORESTE:

Ama, invece di te, lo sposo un'altra?

Ermíone:

La prigioniera, sí, la sposa d'Ettore.

ORESTE:

Dici un mal, che uno sposo abbia due spose.

Ermíone:

Appunto; ed io ne volli far vendetta.

ORESTE:

Contro la donna, con donnesca trama?

Ermíone:

Lei volli morta, e il figlio suo bastardo.

ORESTE:

E l'uccidesti? O chi te l'impedí?

Ermíone:

Pelèo, quel vecchio che i piú tristi venera.

ORESTE:

E qualcun della strage era partecipe?

Ermíone:

Il padre mio, che a ciò da Sparta giunse.

ORESTE:

E fu sconfitto dalla man d'un vecchio?

Ermíone:

Per riguardo; e partí, mi lasciò sola.

ORESTE:

Intendo; e l'ira dello sposo or temi.

Ermióne:

Appunto: a buon diritto ei mi darà  
la morte: e che apporrei? Ma te, per Giove  
protettor dei parenti, adesso imploro,  
recami quanto piú si può lontano  
da questa terra, o alla magion del padre.  
Ché queste case par che mi respingano,  
come avessero voce, e mi detesta  
di Ftía la terra; e se qui prima giunge  
dall'oracol di Febo il mio signore,  
m'ucciderà pei miei turpi trascorsi,  
oppure assoggettarmi a un'illegittima  
sposa dovrò, mentre già fui signora. -  
Ma come mai, dirà qualcuno, a tanto  
fallo giungesti? - Mia rovina fu  
la compagnia di tristi donne. Queste  
mi gonfiavan di boria, e mi dicevano:  
«Tu nella casa tua sopporterai  
che la piú trista delle schiave il letto  
partecipi con te? No, per la Dea,  
coglier piaceri in casa mia, nel letto  
mio non potrebbe, e rimanere in vita.»  
Ora, udendo parlar queste sirene  
furbe, maligne, cicalone, finte,  
m'empiei di vento e di follia. Difatti,  
perché dovevo esser gelosa, quando  
avevo quanto mi bastava? Avevo  
ricchezze a iosa: in casa ero padrona,  
figliuoli, ne potevo aver legittimi,  
l'altra bastardi, e semiservi ai miei.  
No mai, no mai, lo dico e lo ripeto,  
quanti mariti hanno giudizio, devono  
acconsentir che a frequentar la moglie  
entrino in casa donne: esse maestre  
son di ribalderie. Questa, per lucro  
gli corrompe la moglie; un'altra, adultera,  
l'amica vuol del fallo suo partecipe;  
molte, per vizio. E le famiglie intanto  
vanno in rovina. E dunque, uomini, gli usci  
di casa vostra custodite bene  
con serrature e catenacci: ché  
nulla di buono arrecano, se v'entrano  
estrane donne in casa, e assai malanni.

CORO:

Troppo la lingua tua contro il tuo sesso  
sfrenasti. Degna di perdono sei;  
ma tuttavia dovrebbero le femmine  
dissimular del proprio sesso i vizi.

ORESTE:

Saggio fu quei che gli uomini ammoní  
che le ragioni di ciascuno udire  
convien dalla sua bocca. Io, ben sapendo

che tutta questa casa era in trambusto,  
e la tua lite con la moglie d'Ettore,  
stavo osservando ed aspettando, se  
tu preferissi qui restare, oppure,  
per timor della schiava, allontanarti  
da questa casa. E son venuto qui,  
senza che tu me ne scrivessi, pronto,  
se tu dicessi una parola, come  
or me l'hai detta, a condurti lontano  
da questa casa. Ché, promessa a me  
tu fosti, ed or convivi con quest'uomo,  
per la malizia di tuo padre, che  
prima d'invader la terra troiana,  
sposa t'aveva a me promessa, e dopo  
ti ripromise all'uom ch'ora ti tiene,  
se Troia egli abbattesse. Or, quando il figlio  
tornò d'Achille, io perdonai tuo padre,  
e chiesi invece a lui che rinunciasse  
alle tue nozze, i miei casi esponendogli  
e il mio destino, che una sposa avere  
potrei del parentado, ma un'estranea  
non facilmente, quando esule vado  
dell'esilio che sai. Ma quello fu  
ingiurioso contro me, la strage  
mi rinfacciò di mia madre, e le Dee  
dagli occhi sanguinosi. Ed io, che tanto  
pativo già della mia casa i lutti,  
mi crucciai, mi crucciai; ma rassegnato  
patii le mie sciagure, e a mal mio grado  
m'allontanai, delle tue nozze privo.  
Or però, che travolta è la tua sorte,  
e la sciagura t'ha colpita, e sei  
nell'imbarazzo, io via ti condurrò  
da questa casa, e ti consegnerò  
nelle man' di tuo padre. Ha gran potere  
il legame del sangue. E nei pericoli  
nessuno può giovar più d'un parente.

Ermíone:

Delle mie nozze è solo responsabile  
il padre mio: non tocca a me deciderne.  
Ma tu, recami via da questa casa  
prima che sia, ché ritornar non debba  
lo sposo a prevenirmi, o il vecchio Pèleo  
non sappia ch'io la casa ho abbandonata,  
e non muova cavalli ad inseguirmi.

ORESTE:

Sta pur tranquilla, quanto al vecchio. E quanto  
al figliuolo d'Achille, ond'io coperto  
d'ingiurie fui, non lo temere: tale  
trama di morte, contro lui, da questa  
mano è tesa con lacci inestricabili.  
Quale, non lo vo' dir prima: la rupe  
vedrà di Delfo l'opere compiute:  
se manterranno fede ai giuramenti



A me, donne di Ftía, date risposta:  
ché m'è giunta, ma non chiara, la voce  
che questa casa abbandonò, ch'è lungi  
di Menelào la figlia; e son qui giunto,  
e fretta ho di saper la verità:  
ché provvedere degli amici assenti  
deve alla sorte chi rimane in patria.

CORO:

Tale è, Pelèo, la verità: non giova  
questo celarti affanno mio: fuggiasca  
da questa casa la regina andò.

Pelèo:

Da qual terrore invasa fu? Raccontami.

CORO:

Dello sposo teme', che la scacciasse.

Pelèo:

Per la trama che al figlio ordí, mortale.

CORO:

Appunto; e della schiava anche teme'va.

Pelèo:

E fuggí con suo padre? O con chi mai?

CORO:

Venne a rapirla il figlio d'Agamènnone.

Pelèo:

Per che speranza? Vuol farla sua sposa?

CORO:

E morte al figlio di tuo figlio infliggere.

Pelèo:

Nascosto, in un'insida, o a faccia a faccia?

CORO:

Nel tempio dell'Ambiguo, insiem coi Delfi.

Pelèo:

Ahi, terribil disegno! In tutta fretta  
corra a Pito qualcun, dica agli amici  
quanto avvenuto è qui, prima che cada  
d'Achille il figlio dai nemici spento.

(Entra un araldo)

ARALDO:

Ahi me, ahì, me  
tristo! Di che sciagure araldo a te  
giungo, e agli amici del signore, o vecchio!

Pelèo:

Ahi che sciagure presagisce l'animo!

ARALDO:

Il figlio è morto di tuo figlio, sappilo,  
Pelèo: con tante spade lo colpirono  
i Delfi, e un uomo da Micene giunto.

(Alla notizia, Pelèo cade al suolo)

CORO:

Ahi ahì, che avviene? Non cadere, o vecchio!  
Àlzati!

Pelèo:

Nulla io piú non sono: sono  
morto: mi manca la voce: mi mancano

le gambe sotto.

ARALDO:

Ascolta i fatti, se  
vuoi far vendetta degli amici. Lèvati.

Pelèo:

Come, o destino, mi colpisci, all'ultimo  
confin degli anni miei! Di', come l'unico  
figlio morì dell'unico mio figlio?

Udirlo è orrendo, eppure udire io voglio.

ARALDO:

Come di Febo al sacro suol giungemmo,  
sin che tre volte il sole ebbe percorso  
il lucente cammin, sazi facemmo  
gli occhi, ammirando. E ciò dava sospetto  
grande; e la gente addetta al santuario,  
incominciava a radunarsi in crocchi  
e capannelli. E il figlio d'Agamènnone  
per tutta quanta Delfo andava attorno,  
e maligni discorsi insinuava  
negli orecchi a ciascuno. «Oh, non vedete  
come costui, girando va per gli antri  
pieni d'oro del Dio, dove i tesori  
han deposti i devoti, e viene qui  
per la seconda volta, a fare quello  
che la prima tentò, mettere a sacco  
di Febo il tempio?». Ed ecco in Delfi spargersi  
un sinistro susurro. E i magistrati,  
riuniti in consiglio, ed i preposti  
ai tesori del Dio, posero guardie  
alle porte del tempio. E noi, che nulla  
sapevamo di ciò, raccolte greggi  
dal frondoso Parnasso, insiem con gli ospiti  
e gli àuguri di Pito, all'are andammo.  
Ed uno disse: «O giovine, che grazia  
per te dal Nume imploreremo? Quale  
ragion t'addusse?». Ed ei rispose: «A Febo  
pagare il fio d'un fallo antico io voglio:  
ch'io già gli chiesi che ragion mi desse  
del sangue di mio padre». E maggior credito  
quindi d'Oreste la calunnia prese,  
che il signor mio mentisse, e che per compiere  
ribalderie venuto fosse. E quello  
varcò la soglia, entrò nel santuario,  
per supplicare Febo innanzi all'ara,  
ed era inteso ai sacrifici. Ed ecco,  
su lui, dall'ombre d'un laureto, piomba  
un drappello d'armati: istigatore  
di Clitemnestra il figlio era di tutti.  
Al cospetto di tutti il Nume ei prega;  
e quelli, strette in man le spade aguzze,  
d'Achille il figlio a tradimento pungono.  
Un balzo indietro ei fa, la spada sfodera,  
e dal pilastro l'armi, ove ai pièli  
erano appese, afferra, e sopra l'ara,

oplita nell'aspetto orrido, sta.

Ed alto un grido leva, e ai Delfi chiede:

«A ufficio pio son qui venuto, e voi m'uccidete? Perché? Per che ragione devo morire?». Ma nessun di quelli che mille e mille erano pur, da presso gli rispondea, ma sassi gli scagliavano da lungi. E quegli, tempestato d'ogni parte, come da un turbine di neve, l'armi protende, or qua, or là, lo scudo opponendo alle pietre, e fa riparo. Ma poco può: ché troppi dardi a un tempo, frecce, zagaglie, giavellotti bifidi, gli cadevano ai piedi, a farne scempio. Avessi visto con che salti immani schivava i colpi tuo nipote! Ma, poi che l'avean tutto d'attorno stretto, né gli davan respiro, ei, con un balzo ben degno d'Ilio, l'ara abbandonò pingue di greggi, e in mezzo a lor balzò. E quelli, al pari di colombe, quando vedono lo sparvier, le spalle volsero. E molti qui confusamente caddero, questi feriti, e nei passaggi angusti l'uno con l'altro quelli si schiacciavano. E nella fausta casa infausto strepito rimbombava fra i marmi; e invece, placido fulgeva il signor mio nell'armi lucide, pria che di mezzo ai penetrati un ululo levasse alcuno, spaventoso, orribile che fe' volger la turba alla riscossa. E qui d'Achille il figlio procombe', trafitto il fianco da un aguzza spada da un uom di Delfi, che l'uccise, insieme con altri molti. E poi che fu caduto, chi contro lui non vibra un ferro, chi non vibra un sasso, a colpirlo, a contunderlo? Il bel corpo sparí, distrutto, sotto le selvagge ferite, e il suo cadavere che giacea presso all'ara, lo gittarono lungi dal tempio, dove ancor fumavano i sacrifici. Prima che potessimo, noi la salma involammo, e la rechiamo a te, perché con gemiti e con ululi le dia compianto, e l'orni con un tumulo. Il Signore che altrui detta gli oracoli, che giustizia comparte a tutti gli uomini, così trattò d'Achille il figlio, mentre la pena andava ad espiare. Al pari d'un uomo tristo, ricordò le antiche offese: il nome egli di saggio merita?

(è portato sulla scena il cadavere di Neottolemo)

CORO:

Ecco, già dalla terra di Delfi



Oh vecchio, ch'ài veduto, sofferto tanto duolo,  
quale d'ora in avanti, la tua vita sarà?

Pelèo:

In un mal senza termine, senza figliuoli, solo,  
vivrò, sino all'Averno, fra le calamità.

CORO: Antistrofe terza

Te con le nozze i Numi invan bearono.

Pelèo:

Ahi, per l'aria, lontan disparve quanto  
io possedevo, ed ogni altero vanto.

CORO:

Sol nella sola casa adesso vagoli.

Pelèo:

La patria non ho piú.  
Scettro, in malora, va! - Vedimi, or tu,  
figliuola di Nerèo, dalla tua scura  
grotta, piombar nell'ultima sventura.

CORO:

Che s'agita mai? Di qual Nume  
sento io la presenza? Fanciulle,  
guardate, mirate: solcando  
dell'ètra il fulgore,  
un Dèmone scende sui campi  
di Ftía, di cavalli nutrice.

(Solcando l'aria, scende dall'alto Tètide)

Tètide:

Grazie alle nostre antiche nozze, io, Tètide,  
abbandonata di Nerèo la casa,  
Pelèo, qui giungo. E prima io t'ammonisco  
che per i mali ch'ora ti percotono  
troppo tu non t'affanni. Anch'io, che figli  
avrei dovuto aver dal pianto immuni,  
quello avuto da te, primo fra gli uomini,  
dai pie' veloci, Achille, io l'ho perduto.  
Perché qui venni ora ti dico: ascoltami.  
Questo d'Achille spento figlio, a Pito  
porta, e presso all'altare seppelliscilo,  
che sia scorno pei Delfi, e la sua tomba  
gridi lo scempio della man d'Oreste.  
E questa donna prigioniera, Andròmaca  
dico, abitar la terra dei Molossi,  
o vecchio, deve, ad èleno congiunta  
in giuste nozze, e seco questo pargolo,  
solo rimasto della stirpe d'èaco.  
E sovrani da lui discenderanno,  
che di Molossia, un dopo l'altro, il regno  
felici avranno: ché non deve, o vecchio,  
cosí distrutta andar la mia progenie,  
la tua, quella di Troia: anch'essa a cuore  
dei Numi sta, sebben l'odio di Pállade  
cader la fece. E perché tu riscuota  
vecchio, dalle mie nozze alcuna grazia,  
t'affrancherò dalle miserie umane,  
ti farò Nume eterno incorruttibile;

e d'ora innanzi, Iddio con una Iddia,  
la casa di Nerèo t'ospiterà.  
Di qui, pel mar movendo asciutto il piede,  
il mio figlio, il tuo figlio diletteissimo  
Achille tu vedrai, che su la spiaggia  
di Leuca, entro l'Eusin, vive in un'isola.  
A Delfi, alla città che i Numi estrussero  
adesso muovi, e questa salma reca;  
e poi che tu l'avrai sepolta, vieni  
al cavo speco dell'antica rupe  
di Sepia, e siedì, e aspetta, infin ch'io giunga  
dal pelago, e con me la schiera adduca  
che guida a te sarà, delle cinquanta  
Nerèidi: quello che il destino segna  
per te, devi compir: Giove lo vuole.  
Dal crucciarti pei morti ora desisti:  
ché questa legge i Numi a tutti gli uomini  
imposero: morire: e morir debbono.

Pelèo:

O veneranda, o nobile mia sposa,  
o figlia di Nerèo, salve. Ben degno  
è ciò che fai, di te, della tua stirpe.  
Desisterò, poiché tu, Dea, l'imponi,  
dal cruccio: e quando avrò costui sepolto,  
andrò del Pelio negli anfratti, dove,  
t'ebber le braccia mie preda bellissima.  
Ora non deve, chi ben sa, figliuole  
di nobili sposare, e dare a nobili  
le proprie, e non bramar mogli volgari  
anche se in casa ricca dote portino?

(Escono tutti)

CORO:

Spesso trasmuta quanto oprano i Dèmoni  
e inaspettati eventi i Numi compiono;  
e a quel che s'attendea negarono esito,  
e all'inatteso aprîr tramite agevole.  
E tale fu di questo evento il termine.